



Febbre da cavallo, una malattia **ricorrente**

Ha riaperto la stagione dei derby e dei gran premi. E così un libro fotografico celebra sfide, scommesse e sconfitte del pubblico (sempre più numeroso) che ha deciso di darsi all'ippica

di Paola Zanuttini

Il derby, NEWMARKET Anonimo 1941



The Curragh Henri Cartier-Bresson 1952

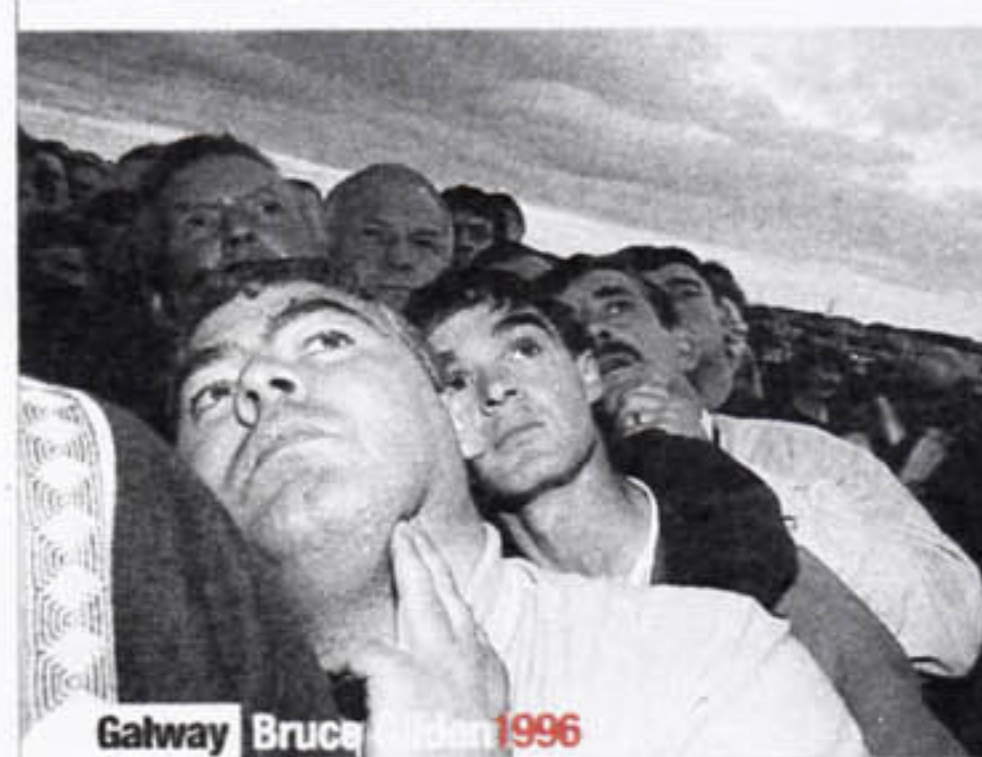


Longchamp William Klein 1998

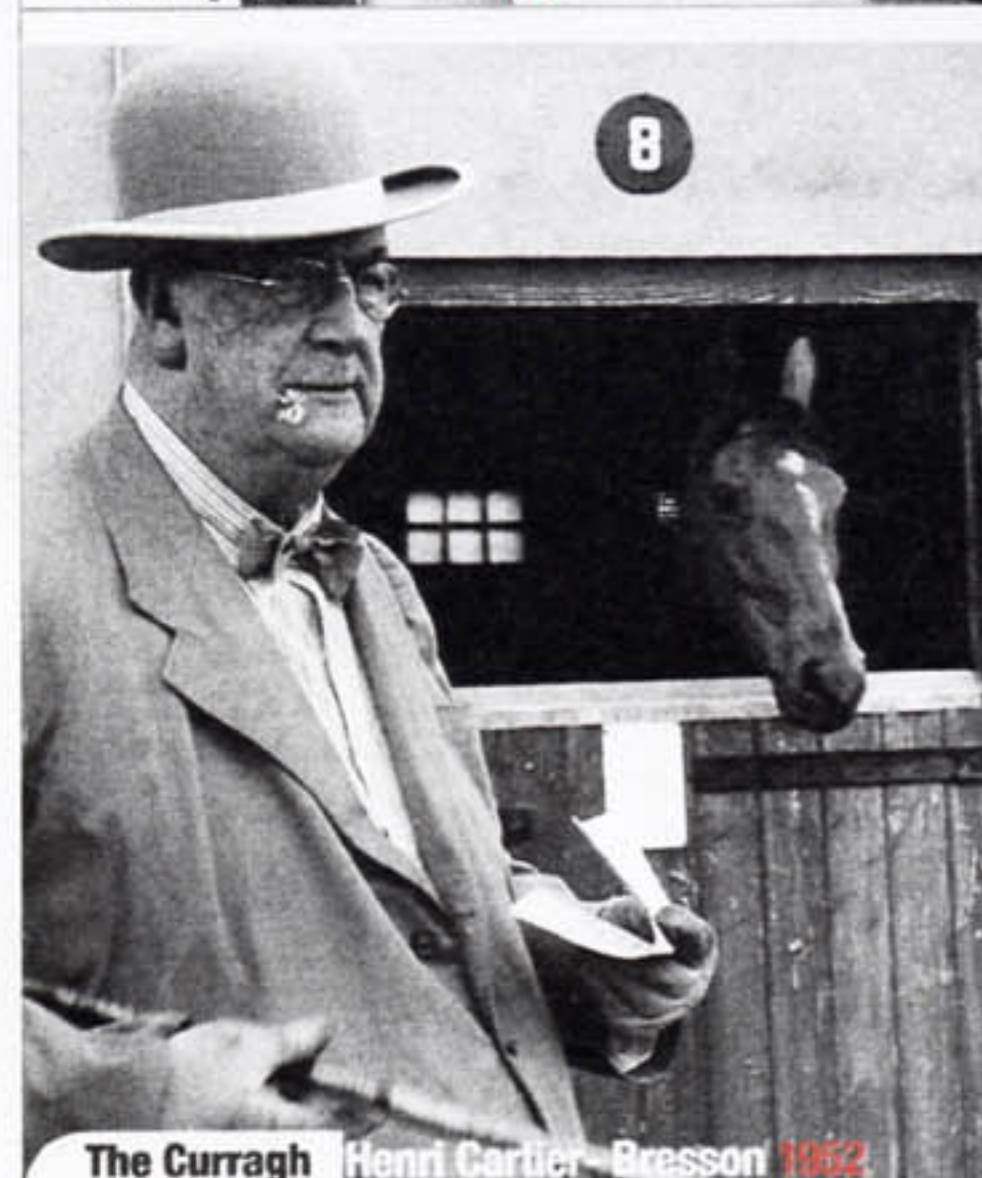
Magnifico soggetto, il cavallo. Magnifica ossessione fotografarlo. Se un pioniere come Eadweard Muybridge passò cinque anni a scattare forsennatamente per scoprire che, al galoppo, tutti e quattro gli zoccoli si sollevano da terra, altri l'hanno presa con più calma: però cavalli, ippodromi e fotografi hanno sempre reso bene, insieme.

Prendete le immagini di queste pagine, tratte dal libro *Photofinish*, un'antologia di fotografie e brani letterari dedicati alle corse e ai loro protagonisti, curato da Marco Delogu, anche lui fotografo e anche lui appassionato di cavalli, da quando il padre lo portava alle corse, bambino, in giro per il mondo.

L'idea dell'album (realizzato per la società Hippo Group, proprietaria di sei ippodromi italiani) nasce da un ritratto di Robert Capa, con in mano la ricevuta di una scommessa, scattato all'ippodromo di Longchamp, nel 1953, dall'illustre collega Henry Cartier-Bresson. Due maestri della fotografia alle corse, lo stesso giorno: chissà quali altre coincidenze potevano riemergere, mettendosi a cercare. Delogu dice che quel ri-



Galway Bruce Gilden 1996



The Curragh Henri Cartier-Bresson 1952

tratto ha fatto partire la triangolazione tra la storia della fotografia, la storia del costume e la storia dell'ippica. Ma forse sarebbe il caso di parlare di quadrangolazione, perché anche nelle citazioni da Omero a Celati, da Shakespeare al Corano, a Hemingway (scelte da Massimo Reale) si ricostruisce un tessuto letterario che vede i cavalli protagonisti e comprimari della commedia umana.

E la commedia umana a cavallo è ricca di coincidenze romanzesche, ne basta una per rendere l'idea: la parola *derby*, che in questa stagione risuona negli ippodromi più prestigiosi del mondo (il 1° giugno a Chantilly, Francia, il 7 a Epsom, Inghilterra, il 29 al Curragh, Irlanda; mentre quello italiano si è disputato alle Capannelle il 2 maggio) ha un'etimologia legata a una scommessa, altra attività intimamente connaturata al rapporto fra uomini e cavalli. Nel 1780, due aristocratici inglesi si contendevano il diritto di battezzare la sfida di 2400 metri fra purosangue maschi di tre anni appena ideata con altri nobili amici a Epsom, nel Surrey: si decise per il lancio della moneta e vinse Lord Stanley, dodicesimo conte di Derby. Se ►►



Shatin 2001 Martin Parr 2001



The Curragh | Henri Cartier-Bresson 1962



Newmarket | Marco Delogu 1998

avesse vinto l'altro sfortunato contendente, quella che è diventata la corsa più importante del Regno Unito si sarebbe chiamata Bunbury, in omaggio a sir Charles Bunbury, che poi tanto jellato non fu, perché Diomed, il suo cavallo, vinse il Derby primigenio. E forse si chiamerebbero così anche le sfide tra squadre concittadine di ogni altra disciplina sportiva. Ma non è detto, perché un Bunbury Roma-Lazio non suona mica tanto bene.

Erano affari da aristocratici le corse e lo sono ancora, anche se oggi non servono più i titoli nobiliari per entrare nel giro delle grandi scuderie, bastano quelli azionari. Nel Gotha dei proprietari figura la regina Elisabetta, la famiglia Maktoum, sceicchi di Dubai, e quella dell'Aga Khan, ma anche il magnate giapponese Gary Tanaka, o l'autore di musical Sir Andrew Lloyd-Webber. In Italia, gli Incisa della Rocchetta hanno rinomate scuderie, come

le aveva Luchino Visconti. E aveva una scuderia da corsa il suo nipote fotografo Giovanni Gastel. Così il cerchio di cui sopra si chiude.

Anche l'ippodromo, alle origini, era un ambiente chic: il professor Higgins porta ad Ascot la sua Fair Lady per saggiarne l'evoluzione sociale e lei lo sconcerca un po' gridando a un cavallo che gli pesa il culo, proprio così. Forse era il segno della democratizzazione in atto che avrebbe trasformato le corse da evento mondano in cui sfoggiare i cappelli più irrazionali a fenomeno di massa

o quanto meno interclassista. In stagione, all'ippodromo di Tokyo entra una media di 140 mila spettatori al giorno: inevitabilmente assomigliano più agli scommettitori sfigati descritti da Bukowski che al conte Vronskij di Tolstoj, il cui più penoso e assillante ricordo nella vita è l'aver spezzato la schiena alla sua adorata Frou-Frou durante una corsa.



L'album dei ricordi

«Photofinish» a cura di Marco Delogu, Contrasto, pp.108, euro 25

In Italia la febbre da cavallo ha avuto una battuta d'arresto con Tangentopoli: tanti bei nomi coinvolti dall'indagine frequentavano le corse, anche quelle clandestine. Trovando magari proprio lì la manovalanza per i lavori più sporchi. Ora, complici i trionfi di Varenne, la moda riprende. I maggiori ippodromi si sono consorziati, offrono molti più comfort e servizi. Andare alle corse è diventata anche una cosa per famiglie, una rispettabile gita verso un nuovo non luogo.

E la perdizione? Tranquilli, resiste. Nasceranno sempre uomini (e donne) che insisteranno a puntare uno stipendio o un patrimonio di famiglia sul più brocco di tutti, con la dolorosa e fiera consapevolezza di andare a perdere. Lo scommettitore, dice l'inesauribile Bukowski, è un misto di estrema presunzione, pazzia e avidità. Tutte caratteristiche ineluttabilmente umane. E per cambiare la natura umana ci vogliono dei secoli. Sarà forse per questo che fotografie scattate all'ippodromo sembrano sempre senza tempo.

PAOLA ZANUTTINI ■